

RICORDI DI UNO SCOLARO

Egregi Signori,

Al Vostro cortese invito, di contribuire ad onorare Arturo Farinelli in questa cerchia torinese della Vostra bella rivista, consentite, poichè altri già hanno di recente designato con linee storiche la figura del Maestro, che io risponda semplicemente rievocando alcuni ricordi personali. Non è l'uomo, che interessa anzitutto in Lui, il singolare, il cordiale, il sempre vibrante uomo, il quale non sa accostare nemmeno gli eroi ed i problemi della storia se non con un moto lirico, che desti intorno ad essi, necessario mezzo comunicativo, un'atmosfera appassionata?

Che la personalità di Farinelli avesse interessato anche me al primo entrare, matricolino, nel nostro Ateneo è superfluo dire: ma il primo incontro non fu decisivo. Ero venuto dal liceo col proposito di darmi allo studio del Medioevo romanzo, e, sebbene avessi già frequentato corsi di letteratura tedesca e fossi anche stato un'estate in Germania, alla fine del terzo anno mi trovavo alla Nazionale di Firenze alle prese con un tema sulla leggenda di Merlino in Italia. Appena mossi i primi passi sulle tracce del gran mago però, fosse suo incantesimo o mia refrattarietà, mi sentii dentro un'uggia, un'inerzia, contro la quale non valevano nè riposanti sonnetti nel fresco salone della magna biblioteca, nè passeggiate sui dolci colli fiorentini. Trovai salvezza nella decisione di «cambiar di sella», come dicono i Tedeschi, e scrissi a Farinelli chiedendogli un nuovo tema di lavoro. Mi rispose subito assai gentilmente, e da allora la mia sorte fu segnata.

Non l'avevo trovata già prima la mia salute presso Farinelli, anche perchè non ero riuscito a stabilire un vero contatto con lui. La prima volta, ch'ero andato a sentire una sua lezione, ne ero uscito curiosamente intontito. In quell'antro pieno d'ombre, che era allora l'Aula VIII, Farinelli rovesciava un suo discorso sopra un auditorio sparuto e, mi sembrava, attonito al par di me a quell'eloquenza ora tonante ora flebile, sempre fiorita di nuove commozioni.

Parlava di Hebbel, tema nuovo allora in Italia, ed io, avvezzo ai pacati ragionari di quegli altri filologi e storici, poco ne capivo. Sentivo, che quel professore così fuor d'ordinanza aveva col suo soggetto un rapporto intimo; intendevo il contrappunto costante, e talora esplicito, d'un appello alla superiore vita dello spirito, che coll'esempio dell'argomento trattato era rivolto a noi giovani: ma, pur accogliendo volentieri l'eco di un'interessante vibrazione drammatica, assistevo come uno spettatore perplesso ad uno spettacolo, di cui non afferravo il filo. Proprio nei punti conclusivi, allorchè l'oratore sollevava verso un angolo della finestra più vicina gli occhi fieri e malinconici e la chioma arruffata, pronunziando con voce che si spegneva l'ultima frase d'un lungo periodo, avevo l'impressione di un

distacco incolmabile tra noi studentelli di questa o quest'altra materia e quel pellegrino patetico, posato sulla cattedra come sopra uno scoglio deserto. Anche quando presi a frequentare regolarmente i suoi corsi, il contatto utile collo spirito di Arturo Farinelli me lo fecero trovare non le lezioni cattedratiche, sì invece quelle d'esercitazione. Quell'anno aveva scelto ad argomento le «*Sieben Legenden*» di Gottfried Keller. La caratteristica generale d'introduzione m'era parsa ancora ermetica e distante come la prima su Hebbel; ma, accostatici insieme all'opera d'arte, fu presto tutt'altra cosa. Ognuno di noi scolari doveva analizzare pubblicamente una leggenda raffrontandola colla fonte principale, il vecchio Kosegarten; e ognuno più o meno credeva di sbrigare esaurientemente il suo compito. Incorniciata appena l'esposizione però, ecco il Maestro intervenire e, con una folla d'osservazioni, di domande, di riferimenti, aprirci gli occhi e l'anima, che ci sembravano ora esser stati prima come ottusi. Ogni riga, ogni parola della deliziosa operetta rivelava il suo segreto poetico, e la figura dell'autore prendeva man mano forma viva nella nostra mente. Leggendo poi per nostro conto tutta l'opera novellistica dello zurighese, avevamo dentro di noi una guida sicura.

Così Arturo Farinelli mi si era mostrato Maestro. E allora potei anche nelle altre sue lezioni e nei suoi libri intendere non solo più un caratterizzar generico, liricamente agitato, ma la sostanza di un pensiero nutrito di molto amore. Al pari dei miei amici, io l'accoglievo tanto più volentieri, in quanto non si presentava come una dottrina compiuta e impegnativa da accettare e far nostra. Era un esempio di vita piuttosto, di vita fervida, personalissima, e si risolveva in uno stimolo, a cercar di vivere altrettanto fervidamente e personalmente. Mentre la scienza universitaria di allora, gravata di tanta macerie positivistica, ci annoiava, quell'invito a libertà e a nuova disciplina ci accendeva.

Bisogna dire, che parecchio c'era nel nuovo Maestro capace di piacere a dei giovani. In primo luogo la sua vastissima cultura: della qual virtù però noi avevamo un rispetto alquanto superstizioso, vantandocene ad ogni modo cogli altri compagni quasi come d'un tesoro di famiglia, a cui si poteva in caso di qualunque bisogno ricorrere, sicuri d'ausilio. Soprattutto era il temperamento di Farinelli, che ci deliziava. Vedendolo arrivare per la lezione attraverso il cortile dell'università con quel suo passo rapido e il leggero dondolio del corpo, il pastrano gettato negligenzemente sul braccio, il cappello quasi tirolese mal calcato sulle chiome ribelli, gli occhi ancor saettanti per chi sa quali procelle, noi incominciavamo già a entrare in un clima romantico. La sua natura pugnace moltiplicava le cause di conflitti, a nostro gaudio. Nei suoi momenti di sdegno